

giovedì 8 aprile 2010, ore 20.30, ingresso libero
proiezione, a seguito dell'incontro pubblico
Siria. Immagini e riflessioni da un viaggio di studio

La sposa siriana

Regia: **Eran Riklis.**

Sceneggiatura: Suha Arraf.

Interpreti: Hiam Abbass, Makram J. Khoury, Clara Khoury, Ashraf Barhoum, Eyad Sheety.

Titolo originale: *Hacala Hasurit/The Syrian Bride.*

Durata: 93 minuti.

Anno: 2004.

Origine: Israele-Francia-Georgia.

Scheda di **Sara Troilo**, tratta da www.cineboom.it

La sposa siriana è un film che necessita di un periodo di decantazione prima di toccare tutte le corde che ha stabilito di raggiungere. Il motivo è senz'altro l'estrema raffinatezza con cui si palesa il multistrato di argomenti.

Si parte dal più evidente che è anche la cornice del racconto corale: il confine geografico che è quello (fisicamente inesistente) delle alture del Golan nelle mani degli israeliani dal 1967 in seguito alla guerra dei sei giorni, un punto strategico importante e ricco di sorgenti idriche, tanto fondamentale da essere in grado di mutare i rapporti di forza tra le opposte parti. Questo confine ospita la storia raccontata da Eran Riklis, regista israeliano che per girare questo film ha vissuto per un lungo periodo nel Golan, e dalla sceneggiatrice Suha Arraf, palestinese.

Mona sta per sposarsi con un attore siriano, ma il suo trasferimento in Siria sancirà il distacco semperiterno dalla propria famiglia poiché il suo essere drusa determina anche il suo essere straniera in patria, il suo non essere siriana pur essendolo e, per di più, il suo stato di apolide stabilito dal governo israeliano. Lo stato d'animo della sposa non è per niente sereno come non può esserlo quello di chi sta varcando un confine sapendo che non potrà mai più tornare indietro. Attorno a Mona, silenziosa e malinconica, si muovono i suoi familiari. La sorella maggiore, sposata e insofferente della tradizione retrograda che vuole le donne confinate in casa, un bellissimo ritratto di donna che attraverserà un altro confine, quello sociale, anche per consegnare nelle mani della propria figlia un mondo in cui lei abbia un posto e non sia invisibile.

La madre della *Sposa siriana* resta un po' sullo sfondo a stigmatizzare quel ruolo esclusivamente domestico cui sono relegate le donne, mentre il padre è una figura ingombrante, oppositore di Israele, con un preciso e riconosciuto ruolo sociale e tanto testardo da non riuscire a perdonare al proprio figlio maggiore, anche dopo otto anni, di aver sposato una donna russa. I due fratelli di Mona sono agli antipodi: il maggiore torna a casa per il matrimonio della sorella e presenta per la prima volta in famiglia la propria moglie, una dottoressa russa (che sarà bionda, ma non sa tagliare i pomodori, commenteranno le donne anziane) e il proprio figlio; quest'uomo la propria scelta l'ha fatta anni prima e ne paga ancora le conseguenze. L'altro fratello gira il mondo, si oc-

cupa di non meglio precisato *business* e seduce donne occidentali che lavorano nel Golan con la Croce Rossa.

Ed ecco che i piani si moltiplicano, il termine *confine* si stratifica e assume sfumature, ma più spesso significati assai diversi. C'è la crescita individuale, l'attraversamento della linea d'ombra, che si nutre di coraggio e di scale di valori che non possono sottostare ai condizionamenti sociali. C'è la questione femminile con le mura domestiche da valicare, barriere altissime camuffate da scudo protettivo; la scelta di oltrepassarle comporta il sacrificio di tutto ciò che sbarrava il cammino. Naturalmente c'è la questione geopolitica, l'assurdo con cui i drusi, di fatto non appartenenti a nessuno stato per decisione altrui, sono costretti a convivere, che si mostra, senza lesinare sui toni, nel lungo finale costruito su un'infinita vicenda burocratica fatta di timbri.

La ribellione dovrebbe essere un fattore portante della costruzione del sé, essendo invece molto trascurata, spesso la si raggiunge passando prima dall'aspirazione. *La sposa siriana* racconta di questo percorso che conduce, di confine in confine, al dialogo con se stessi e a cui si arriva passando da porte differenti e con differenti bagagli, illuminati da un senso di pace interiore o scossi dal dissidio, addirittura belligeranti. Il senso di liberazione cui conduce è invece assai simile. E che non si dica che non è un risultato.

Il linguaggio filmico di questo ritratto collettivo molto ben riuscito, quasi altmaniano, ha un ritmo che si mantiene sempre serrato ed è in grado di dare risalto ai diversi personaggi mantenendo la mano leggera e senza mai indugiare sul dolore, ma anzi valorizzando gli inserti frivoli. I singoli personaggi, indagati con alcuni primi piani, non si disperdono mai nella ripresa a campo lungo del gruppo di famiglia, né si scoloriscono nei momenti di stacchi più frequenti della telecamera che svolazza qua e là tenendo sempre ben presente tutto il contesto. Impossibile perdere le fila di una storia che, se narrativamente decide di semplificare, sul piano del montaggio si fa complessa.

Eran Riklis (scheda tratta da www.mymovies.it)

Nato a Gerusalemme, cresciuto tra gli Stati Uniti, il Canada e il Brasile, Eran Riklis si è diplomato alla National Film School di Beaconsfield, in Inghilterra, nel 1982. I suoi film, acclamati da pubblico e critica di tutto il mondo, lo hanno reso uno dei più conosciuti registi israeliani contemporanei. Tra i suoi titoli ricordiamo *On a clear day you can see Damascus* (1984, suo film d'esordio), *Cup Final* (1992, presentato a Venezia e Berlino), *Zohar* (1993, il più grande successo del cinema israeliano degli anni novanta), *Vulcan Junction* (2000), *Temptation* (2002) e *La sposa siriana* (2004), distribuito in tutto il mondo e vincitore di 18 riconoscimenti internazionali.

Oltre ai film per il grande schermo, Riklis ha diretto e prodotto documentari e serie televisive molto noti in patria, tra cui vanno menzionati *The Truck*, *Cause of Death: Murder*, *Lucky*, *The Poetics of Masses*, *Borders*. All'attività di regista ha affiancato negli ultimi anni anche quella di produttore per il cinema, con film come *Until Tomorrow Comes* (2004), *Three Mothers* (2006), *Burning Muki* (2008). *Il giardino di limoni* è il suo ultimo film, accolto con entusiasmo al Festival di Berlino del 2008 e vincitore del Premio del Pubblico.